

PER DAMIANA, di Carlo Rao

Caro Vincenzo.

Ho letto e ri/letto il tuo Damiana.

Ho provato a disegnare la coerenza della *fabula* narratologica del tuo romanzo, la pertinenza strutturale delle varie funzioni saggiamente distribuite in perfetta lucidità sequenziale, il controllo sapiente con cui sei riuscito ad equilibrare memoria ed analisi, nostalgia e seduzione.

Poi mi sono fermato.

Sì, mi sono fermato proprio nel momento in cui nell'esplicare (e sottolineare) figurazioni e personaggi (ruoli, modalità, caratterizzazioni, uso quanto mai originale del rapporto *langue-lalangue*), ho percepito che stavo per stendere una sorta di recensione analitica sul tuo lavoro.

No.

(Tra l'altro la mia cifra -*dicunt*- sia quella legata alla poesia più che alla testualità narratologica e, dunque, rinserro ogni direttiva su moventi e/o movimenti esplicativi).

Desidero, invece, testimoniarti l'emozione (forse è più corretto dire *commozione*: nel senso originario di *cum-movere*) che il tuo Damiana mi ha regalato.

Sì, caro Vincenzo: ho rivissuto -con qualche brivido intriso di nostalgia e rabbia- le stagioni di quella nostra comune terra madre che aveva la capacità di inventare i giorni come momenti di perpetuo teatro, farsa, tragedia.

E ho ritrovato i silenzi dei pomeriggi colmi d'arsura e di sguardi laterali, le indicibili guerre a tutti i santi durante le partite a briscola nei caffè, la ritualità epico-drammatica delle processioni (sacre?), la contraddittoria mescolanza tra coralità e sospetto, generosità e diffidenza.

Stagioni colme di silenzi paradossali e urla soffocate, calendari quotidiani di "vasamu li manu a Vossia", ricette maschiliste e occhi sbavati se una donna osava attraversare da sola la piazza ... "talìa a chidda ddà comu s'annaca..."

Ed eccole le parole - sottaciute, non dicibili- che (per dirla con Gesualdo Bufalino) bruciavano le labbra: mafia, omertà, onore, gallismo, gattopardismo. Parole che non sono di certo simulacri pieni di vento e che sarebbe colpevole bendare e/o tacere. E il cui veleno ha agito (e agisce) in silenzio.

Ed eccola la tua voce, caro Vincenzo: nessuna lirica memoriale ad addolcire gli ulivi contorti, le storie di selvaggio plenilunio, le sognate nenie di muezzin-ninna-nanne; eccolo il ritratto nudo, scolpito, fissato, di un maschile ciclopicamente sordo, insensibile, incapace di fiati gentili e liberi.

Ed, infine, più che mai segno/cifra di una grecità senza tempo, l'emblema-maschera di nome Damiana: madre e donna che dipana i fili, angelo vendicatore che uccide

l'orco, crudele *pietas* che da un lato commuove e dall'altro ri/propone altri interrogativi.

Dopo l'ansia dell'apocalisse, dopo l'ostilità delle porte serrate, dopo il transito all'interno delle ombre vaganti e dei corvi, ti affido -caro Vincenzo- un destino e un compito, anzi diversi e difficili vertigini da affrontare e compiere: sii roccia ed aria, tendi ancora letterari agguati e cancella l'imbrunire.

Reggiti.

Espanditi.

Sii goccia trasparente.

Esplodi come sole. Ustiona i dormienti.

E soffia. Soffia come bora.

Continua a volteggiare a muso duro puntando soprattutto sulla sorgente umana della tua energia.

Sono con te.

Distante geograficamente, ma a un soffio dalla tua penna.

carlo rao    Treviso, Luglio 2017